



Ascensione del Signore – B - 2021

La Solennità dell'Ascensione che oggi celebriamo ricorda diversi aspetti del mistero della risurrezione di Gesù. Partendo da quello richiamato dalla Colletta cioè l'esaltazione della natura umana accanto a Dio, a quanto richiamano le tre letture scelte dalla liturgia e cioè: la chiusura della vicenda umana di Gesù (1° lettura); la missione della chiesa nel mondo (Vangelo); la chiesa che, nata dal Cristo esaltato deve crescere sino alla pienezza (2° lettura). Fermiamo brevemente la nostra attenzione sulle letture.

La 1° lettura è costituita dal brano che apre il libro degli Atti degli Apostoli (1,1-11) che Luca ha scritto a completamento del suo vangelo. Dopo l'introduzione che ricalca, abbreviata, quella del terzo vangelo, viene offerta una panoramica delle apparizioni del Risorto ai discepoli per 40 giorni. È solo Luca che scandisce così il tempo dopo la risurrezione con un numero simbolico che esprime la preparazione ultima e definitiva affinché il gruppo dei fedeli diventi, sotto la guida dello Spirito Santo, chiesa che percorra le vie della storia a portare l'annuncio della salvezza che ha il suo fulcro nella risurrezione corporea di Gesù di cui sono stati testimoni. Il centro del

racconto è allora in quel v.8 in cui abbiamo per così dire la consegna del testimone da parte di Gesù alla chiesa guidata dallo Spirito Santo: «... riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Il brano che segue subito dopo a conclusione del racconto ha due momenti da tenere presenti, uno visivo e l'altro uditivo. Visivamente si descrive Gesù, il Gesù risorto, che da Dio è portato in alto («fu elevato» è detto con un passivo divino) e scompare all'interno di una nube, chiaro simbolo di Dio. Entra in quel "cielo" che è considerato dimora dell'Altissimo mentre gli apostoli, sbigottiti, contemplano il cielo materiale. Ed ecco – è il momento uditivo – due esseri celesti, come indicano le loro vesti bianche, li catechizzano sul significato dell'evento. Gesù ha chiuso la sua missione terrena; adesso tocca a loro, ai discepoli, continuarla nel tempo e nello spazio fino alla chiusura di questa vicenda divino-umana con il ritorno in gloria del Signore Gesù.

Come giudizio d'insieme potremmo dire, un po' forzatamente, che questa scena è una sceneggiata lucana, nel senso che dell'ultima apparizione di Gesù risorto Luca ha fatto il simbolo dei frutti della risurrezione: Gesù è alla destra del Padre nella sua natura umana esaltata e fa nascere la chiesa che lo annuncia come salvatore di tutti, a gloria di Dio Padre (cfr. *Fil* 2,11).

Questo compito di annuncio è più dettagliatamente descritto nel brano del Vangelo di Marco (16,15-20). Propriamente ripropone quella che è chiamata la finale lunga di Marco nel senso che, secondo gli studiosi, non è di mano del secondo evangelista ma è stata aggiunta da un redattore che non ha voluto lasciare bruscamente tronco il racconto della risurrezione di Gesù. Il brano è in ogni caso parola di Dio, ispirata e canonica, che, in un modo un po' raffazzonato, mette insieme il racconto dell'invio degli apostoli che chiude il vangelo di Matteo e il ricordo dell'Ascensione di Gesù che Luca menziona a conclusione del suo vangelo (*Lc* 24,51). Ciò che colpisce in questa esposizione è l'insistenza quasi martellata sui

prodigi che accompagneranno la missione della chiesa (vv. 18 e 20), dando un po' l'impressione che secondo l'autore la chiesa avrebbe portato avanti l'annuncio a suon di miracoli. In realtà, il senso è che la forza di questa proclamazione non dipende dalla capacità dell'uomo ma alla forza di Dio, come Paolo espone con forza in *1Cor* 1,18ss., concludendo «la mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza umana ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio» (2,4-5). Senza dimenticare che Gesù stesso ha unito alla parola i segni della forza nuova che con lui entrava in azione.

Ecco allora la comunità dei credenti, rinnovati dalla forza nuova, come la vede l'autore della lettera agli Efesini che la mette in relazione con il ricordo dell'Ascensione. Siamo agli inizi della seconda parte, più pratica e parenetica, dello scritto. Il brano che la liturgia ha scelto (Ef 4,1-13) fa in certo modo perno sul richiamo all'Ascensione tramite il Sal 68,19 interpretato secondo l'uso rabbinico. Dopo aver esortato all'unità e alla carità vicendevole per costruire una chiesa a misura del progetto di Dio (si tenga presente l'inno iniziale, 1,3-14) fa capire che per lui la capacità di questo impegno sta in Cristo il cui mistero racchiude nei due momenti estremi della sua vicenda umana: l'Incarnazione («discese») e l'Ascensione («ascese»). L'attenzione però la ferma sul secondo momento che segna il vertice di tutto il processo perché con l'Ascensione Cristo diventa «pienezza di tutte le cose». Questo concetto del Cristo glorioso che tutto riempie della sua potenza di grazia, caro all'autore (cf 1,23), è qui collegato con la chiesa che diventa lo strumento concreto di questa "pienezza". Adesso su questa chiesa si sofferma per descrivere l'opera che Cristo "asceso" vi opera. Ed è un'azione di crescita e maturazione dell'insieme che viene portata avanti mediante la collaborazione di tutti perché tutti hanno ricevuto un dono che va messo a servizio della comunità. L'elenco «apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri» (v.12) è esemplificativo dei doni fatti a ciascuno: si ricordi l'immagine del

corpo sviluppata ampiamente da Paolo in 1Cor 12. Qui si precisa che questa ricchezza di doni è fatta perché tutta la chiesa, «corpo di Cristo», arrivi alla piena realizzazione della vita nuova che il Cristo risorto comunica a chi si apre con la fede e si impegna nella carità. È il punto vertice della redenzione espresso da quello che è chiamato «uomo perfetto» che ha raggiunto «la misura della pienezza di Cristo» (v.13). Direi che questo punto vertice è quanto Paolo, scrivendo ai fedeli di Filippi, presenta come traguardo a cui è proteso con tutto l'ardore del suo spirito, il momento, cioè, in cui «il Signore Gesù Cristo [...] trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (*Fil 3,21*).

Per noi oggi, un primo spunto di riflessione sul tema dell'Ascensione in relazione al nostro 'oggi' mi viene dalle parole di Jurij Gagarin, protagonista del primo volo spaziale a bordo della Vostok 1 il 12,04.1961 che affermò con una certa supponenza ironica di non aver trovato nessun dio in cielo. A parte il poco buon gusto della battuta, io ci leggo in sottofondo la convinzione che le “ascensioni” le compiamo noi uomini con la nostra scienza e tecnica, un po', se vogliamo, secondo il mito dei Titani. È l'uomo che scala il cielo, conquista l'universo, da solo. L'uomo, inorgogliato dalle sue conquiste scientifiche (a volte o tante volte pseudoscientifiche), non trova Dio, non vuole trovare Dio, e benché Dio ci sia, l'uomo vuole che non ci sia, che non esista, perché lo avverte come un disturbatore. L'uomo si sente disturbato da Dio, mentre Dio è Amore.

Ora, la fede cristiana dice, sì, che l'uomo è chiamato a 'scalare' il cielo (si veda il Sal 8) ma per dono di Dio e per conoscerne la grandezza e l'amore. Gesù, uomo perfetto, ha raggiunto il traguardo massimo con la massima obbedienza al Padre. E ora, dopo aver portato alla destra del Padre la nostra umanità redenta (cfr. Colletta), ci fa dono della sua vita nuova di risorto perché possiamo anche noi giungere alla piena maturità.

Noi 'chiesa' siamo chiamati a proporre a tutti gli uomini il dono di questa capacità nuova, che dobbiamo mettere in atto, senza tenere le

mani in tasca per non sporcarcele. Occorre il coraggio di osare per dare nuovo sapore all'intera società civile, con il sale dell'onestà e dell'altruismo disinteressato. Ciascuno ha dei doni da usare non egoisticamente per se ma per il bene di tutti.

È importante però che, per poterlo fare, noi cresciamo nella fede, nella speranza e nella carità, protesi verso quella pienezza che è la maturità in Cristo. Per questo è indispensabile che diamo spazio alla preghiera e ai sacramenti che sono il canale privilegiato per l'unione al Cristo 'asceso', nostra capacità di bene. E che viviamo realmente la vita della chiesa, in particolare ascoltando le sollecitazioni che ci vengono rivolte per una più autentica vita cristiana che possa anche essere luce per quelli che cristiani non sono o non lo sono più. Non dimenticando che, come ci ricorda ancora la Colletta, siamo chiamati «a raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria». E così sia.